

FRANCO FORTINI

SAGGI ED EPIGRAMMI

a cura e con un saggio introduttivo di Luca Lenzini
e uno scritto di Rossana Rossanda



Arnoldo Mondadori
Editore

1. 858. 747. 101. 2
080 2337701

FRANCO FORTINI
SAGGI
ED EPICRAMMI

È un libro di Franco Fortini
e non scritto da Franco Fortini

ISBN 88-04-51656-9

© 2003 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano
per l'opera in raccolta
I edizione I Meridiani ottobre 2003

<http://www.librimondadori.it>

SOMMARIO

Uno sperato tutto di ragione
di Rossana Rossanda

Le parole della promessa
di Luca Lenzi

Cronologia
a cura di Luca Lenzi

Nota all'edizione

LIBRI E RACCOLTE D'AUTORE

Verifica dei poteri

I cani del Sinai

Saggi italiani

L'ospite ingrato primo e secondo

Breve secondo Novecento

SCRITTI SCELTI 1938-1994

Notizie sui testi
a cura di Elisabetta Nencini

Bibliografia
a cura di Elisabetta Nencini

Indice dei nomi

«ARACOELI»

1. Questo libro costringe alla ammirazione, sentimento diverso da quello dell'amore. «Dal proprio lettore, come dal proprio critico, Elsa Morante si aspetta un rapporto diretto, frontale» ebbe a scrivere Garboli per *L'isola di Arturo*. Aggiungo: e cerca un conflitto; o una conversione. Puoi non ascoltarla, discuterla non puoi. Si direbbe voglia rimanere immobile in compagnia delle sue ossessioni, nella certezza che dentro la lente dell'oltranza la luce dell'attenzione ad un tratto incenerirà tutto e il velo ci cadrà dagli occhi. In senso severo, *Aracoeli* è un libro definitivo. Non se ne torna indietro. Non perché all'autrice manchino le forze ma perché a noi lettori mancherebbero; come già con *La Storia*, quasi rovesciandone però il senso, la Morante vuol farci varcare frontiere oltre le quali nessuna abitazione c'è più; oppure non c'è più quel modo di libertà e anche di equivoco che viene detto letteratura.

Col buono e il men buono del suo lavoro tutti i temi e i luoghi dell'opera di questa nostra grande scrittrice sono qui raccolti e insieme stravolti, virati ad un ultravioletto di orrore. Otto anni fa *La Storia* divise la critica ma soprattutto oppose la maggior parte dei critici al successo di pubblico. Non volli allora scriverne; anche perché c'erano amici che quasi ti toglievano il saluto se avevi dubbi sulla qualità del libro. Raccolsi però un gran fa-

scio di recensioni, interventi e studi; e in facoltà ne feci un seminario. Quello è libro cui si dovrà ripensare. Quest'ultimo romanzo di corruzione e angoscia difficilmente sarà invece capito se non lo si legge anche come una autocritica alla mistica bianca di *La Storia* e con un irrefrenabile tremito di raccapriccio per quel che nell'ultimo decennio siamo noi divenuti. Quasi a svolgere quanto nei suoi ultimi mesi Pasolini diceva per la «bruttezza» discesa sui «ragazzini» che pochi anni prima, nella illusione appassionata della Morante, avrebbero potuto «salvare» il mondo, il personaggio Emanuele («Dio con noi...») è qui «brutto», adulto; e sa di esserlo. D'altronde nel romanzo mi pare che per più attimi si intraveda la vicenda, anche biografica, di Pasolini.

2. La martellante figura di linguaggio di queste pagine è la similitudine o paragone: «come», «simile a», «tale che», «si direbbe», «una sorta di», «quasi un». A differenza della nuda metafora questa è operazione di volontà logico-discorsiva proprio perché, per così dire, «spiazza» il primo termine del paragone. Tali similitudini tendono a farsi aggettivi e avverbi, a equivalerli; e si addizionano a quelli che già sono sulla pagina. Come in certi edifici musulmani, ogni spanna di parete è decorata. Sempre presente il Santo Nome ma sempre occulto nella trama del mosaico. In quello che probabilmente resta il suo capolavoro (*Lisola di Arturo*) la scrittura della Morante era di maniera lenta e larga, distesa per velature successive e cadenze di venerabili versioni di classici, favole piscatorie e orti di delizie da Sannazaro Tasso Marino; qui invece la sua «idea immobile, ciclica della vita» (ancora Garboli) si illividisce e dilata per enfiagioni o edemi pestiferi e perversi. Le strutture si nascondono sotto la vegetazione di ornati come nell'architettura manuelina portoghese o plateresca spagnola. La ridondanza si fa minacciosa e irrespirabile come sui monumenti del Bengala o di Orissa. Perché?

Perché sogni, immaginazioni, fantasticherie, premonizioni, allucinazioni, *déjà vu* e simili, interfoliano tutto il romanzo e sono essi le vere similitudini. Inseparabili dal personaggio narrante sono esse il termine di confronto della realtà diurna e – secondo una tradizione lunghissima ma più costante nel secolo che va da Novalis e Nerval all'altro ieri surrealista – ne sono a un tempo lo specchio che altera o svela e l'ordigno ermeneutico. Si intende allora che l'eccesso di ornato non è solo custode della distanza ma, come il cerimoniale d'una vestizione, dispone per addizioni successive a penetrare nell'Altra Parte, reame dei morti e dell'eterna ripetizione.

3. Non è inutile riassumere la favola del romanzo perché permette di valutare (parafraso ora una affermazione di Tomaševskij) quanto il peso degli eventi sia qui incontrfrontabile con la loro organizzazione; ossia con l'intreccio. Aracoeli, fino ai sedici anni contadinella andalusa, poco prima della guerra civile spagnola è andata sposa ad un ufficiale di marina italiano, patriottico, eroico e innamorato. Tra le inesauste tenerezze materne il figlio Emanuele vive i suoi primi quattro anni in una villetta di Monte Sacro, a Roma, cresce poi in un appartamento dei Quartieri Alti. L'adorazione di cui la madre lo circonda decrescerà però con la bellezza del ragazzo. Si saprà più tardi che il fratello di Aracoeli, Manuel, mitica giovanissima figura di gaiezza e felicità, è stato ucciso dai franchisti. Dopo aver dato alla luce una bambina di brevissima vita e subito un intervento chirurgico, Aracoeli si inoltra in uno stravolgimento fisico e mentale che la trascina a lasciare la famiglia e finire in una casa di appuntamenti. Presto morrà di cancro al cervello. Emanuele, in collegio durante la guerra, vive una sbilenca vicenda con certi sedicenti partigiani (venti pagine da cui il libro potrebb'essere facilmente alleviato); poi, segnato per sempre dalla nevrosi, andrà ad abitare dai nonni to-

rinesi. Alla fine della guerra rivede il padre, distrutto dall'alcolismo e prossimo a morire. Trent'anni più tardi, nel 1975 – anni su cui non ci viene detto quasi nulla – Emanuele, mal adulto, già drogato, omosessuale, infelice e non amato, dalla Milano dov'è impiegato in una casa editrice parte per Almeria alla ricerca delusiva dei luoghi d'infanzia della madre.

Il primo terzo dell'opera dà l'ingannevole impressione che tema maggiore ne sia la ricerca memoriale della madre. Nulla, invece, di meno proustiano. Per frammenti spesso abbaglianti le prime cento pagine anticipano tutti i termini figurali e psicologici del libro, con un faticoso andirivieni temporale che al centro delle sue «ruote rabbiiose» ha sempre il protagonista. Ma a questo punto la storia della madre e del figlio è come ripresa di nuovo, con un moto fluido e continuo, di respiro narrativo profondo, per quasi duecento pagine, con scarse interruzioni. La vita di Aracoeli ci è però già stata anticipata e la fatalità non è più contenuta entro una dimensione temporale lineare. Nello specchio di un lercio albergo spagnolo abbiamo già visto il nudo di Emanuele, deforme, irredimibile, come quelli delle pitture di Bacon. Sappiamo già che il recupero del passato lo condurrà solo ad acquisire un futuro d'ombra e di mucillaggine. «Ma tu, mamita, aiutami. Come fanno le gatte con i loro piccoli nati male, tu rimàngiami. Accogli la mia deformità nella tua voragine pietosa.» «Deformità», «voragine»; queste troppo alte parole, questo insostenibile vibrato: è l'oltranza della Morante. Ricordate Saba? «... ma giungere / vorrei dove sei giunta, entrare dove / tu sei entrata – ho tanta / gioia e tanta stanchezza! – farmi, o madre / come una macchia dalla terra nata / che in sé la terra riassorbe ed annulla.» Un mezzo secolo separa questi due opposti modi di dire una medesima cosa. È veramente il periodo in cui la nostra vita è passata dal dolore alla demenza.

4. In una delle apostrofi di Emanuele alla madre morta c'è un passo forse ingenuo, comunque rivelatore (anche nella sua citazione di Baudelaire): «il tuo falso eccessivo amore, a cui mi rendesti assuefatto, come a un vizio incurabile. Se tu avessi imparato le scienze positive dell'anima, potresti almeno riconoscere i tuoi crimini materni. Si tratta, ormai, di nozioni elementari; ma il tuo cervello incapace...». Quando non siano volte in ironia (diciamo: Svevo) le «scienze positive dell'anima» ossia, suppongo, la psicoanalisi e la neuropsichiatria, elidono la possibilità d'una narrazione epico-romanzesca; che non può non implicare un qualche grado di opacità dei personaggi e degli eventi perché autore e lettore possano «vedere». Infatti Emanuele non «va in analisi» e la confessione che egli compila per mano dell'autrice, cioè il romanzo, gli consente di rimanere identico a sé e ripetersi interminabilmente. È forse quanto accade se si stipano e sovrappongono le «scienze positive» e, si fa per dire, il Tao. Emanuele non vuole credere che sia stato il tumore cerebrale a indurre ninomania e morte della madre perché, come la Morante, per poter continuare a vivere il proprio delirio autodistruttivo vuole una tragedia non una disgrazia.

In un medesimo tempo si danno qui un universo di relazioni sovranaturali e uno di causalità biologiche o psichiche. Non soltanto in quest'ultima opera la Morante ha scelto il primo, con i colori induisti o taoisti; ma troppo forte è il suo senso dell'immediato e del concreto per rinunciare del tutto al secondo. Naturalistiche sono, certo, anche quelle sapienze d'Oriente; ma, fondate sulla distinzione di fisico e psichico, lo sono come si è precristiani né la Morante riesce del tutto ad essere tale: i suoi personaggi sono sempre «creaturali», quindi divisi fra corpo e spirito. Finché ha potuto ha attenuato la contraddizione o con l'idillio dei ragazzi belli e ricci o con le sue sempre splendide parti «comiche» (qui, per esempio, con la ben delineata figura dell'attendente Daniele).

Diciamo che Ueseppe della *Storia* è vittima pasquale ma anche epilettico, Aracoeli anche invasa da un male clinico, Emanuele drogato e nevrotico, alcolizzato il papà più travolto da un vento di assoluto.

5. Una delle prove del genio della Morante è in quella che Emanuele chiama «la vendetta di Aracoeli»; che gli appare «vecchia laida, cascante e imbellettata, che si dà a mirare una frenetica indecenza...». «Nel suo dimenarsi lei ride incessantemente, con quell'aria di spregio e rifiuto definitivo di cui sono capaci solo i morti.» La sconsecrazione e distruzione giungono al di là di ogni verisimiglianza psicologica, occupando tutto il presente; fino alla «pietraia onirica... luogo prescritto della cerimonia» ad El Almendral (si noti in questa citazione un esempio della ostinata presenza critica della autrice). Il «sacchetto d'ombra», che Aracoeli fu, conclude l'incontro: «Ma, niño mio chiquito, non c'è niente da capire». E una prova «a contrario» si legge in certe cadute di sorveglianza stilistica: «... un'amara perspicacia mi accertava che in fondo lui rimaneva tuttora cosciente di se stesso. E che su ogni altro senso, come un'ultima lacerazione al centro della sua materia, in lui prevaleva un pudore atroce. Al quale io rispondevo, nell'anima, con una torva antipatia». Mi pare che questi modi vengano da un eccesso di sfiducia nel potere dei modi ellittici e, in definitiva, del lettore. Provatelo però a togliere i quattro aggettivi e vedrete che bisogna riscriver tutto. Ebbene: questa prolungata frustrazione impartita al lettore che vorrebbe «collaborare» trova un suo straordinario compenso a libro concluso quando la figura complessiva, l'allucinazione tenace che il romanzo è, risulta d'una statura, d'una enigmatica e terribilità incomparabilmente maggiori di quanto si potessero avvertire nel corso della lettura.

6. Senza dubbio, quest'opera è fatta per chi sa che cosa è stata, finché è esistita, la letteratura. Si situa assai prima delle scritture che oggi vengono redatte con educato cinismo da astuti gnomi esperti in *re-writing*, pubbliche relazioni e ricerche di mercato; e che allegri se la ridono della plebe ancora pagante. Quegli attivi coboldi abitano e animano i corpi di alcuni nostri degnissimi scrittori viventi che, almeno per la platea, vogliono ancora abbiagliarsi come quelli che negli ultimi due secoli si misuravano con le massime tensioni e dimensioni della specie umana. Amici sensibili e intelligenti ripugnano ad ammetterlo ma, dopo quello sociale e politico, alla letteratura mi pare sia stato ritirato anche il mandato etico e religioso. «L'acqua che di Parnaso si deriva» si inalvea per altra parte dell'uomo, bagna altre erbe. Nei nostri filatteri o scapolari qualche pia mano infilò frammenti delle scritture di poesia e di prosa che pensammo sacre; ma ormai possiamo solo cingerli durante le nostre troppo veloci preghiere o sfiorarli varcando la soglia di casa. Intanto gli avanguardisti, poveretti, hanno lavorato, se ne avvedono, per qualche re di Prussia. Volevano la modernizzazione? L'hanno avuta. Le schiere degli gnomi lavorano ormai molto meglio di loro. E: «com'è gradevole l'amore imitato bene» diceva una intelligente prostituta.

La Morante è probabilmente il solo scrittore italiano che mantiene un legittimo legame con quel grande mandato. Fa stormire tutto il suo bosco di parole, non si risparmiava, fissa le rive estreme. La sua è una splendida «battaglia di sganciamento».

7. Ridicolo contestare alla Morante le sue convinzioni. Per assumere una distinzione che le fu cara, e che forse espia con questo libro, mi sono sempre noverato fra gli Infelici Molti piuttosto che tra i Felici Pochi e quindi mi considero estraneo tanto alla protesta contro la storia

quanto alla indistinzione tra sogno e veglia, destino occulto e volontà diurna. Per questo ho detto che *Aracoeli* costringe all'ammirazione e non necessariamente all'amore. Ma si dia onore alla Morante che non si limita a ripetere – come ormai, con la leggerezza dei dannati i primi venuti sanno fare – l'elogio della morte perché lo rende inseparabile dalla passione disperata e dalla pietà. Fra tante varietà di eros, in questo libro l'unica possibilità di amore è respinta nell'ultima pagina in forma di pietà e pianto, rivolta alla miseria del padre. Spiraglio immediatamente rinchiuso, spunto genialmente monco. E se ora mi si chiedesse quale luogo questo libro occupi nella nostra letteratura contemporanea, il rifiuto di risposta – quale certo anche la Morante opporrebbe – non sarebbe solo un pur giustificato gesto di fraterno orgoglio ma uno di stretto dovere intellettuale a fronte di un'opera tanto solitaria.